

Non solo emigrazioni: strategie di risposta alla crisi di fine '800 nel Veneto

ALESSANDRO ROSINA, MARIA RITA TESTA, ADELAIDE PRETATO

1. Introduzione. L'emigrazione dalle campagne venete a fine Ottocento, come ben noto, assunse le dimensioni di un 'esodo'. Dal 1881 al 1911 circa mezzo milione di veneti abbandonarono la propria terra. Lo spopolamento toccò in alcuni distretti punte del 30-40%; forse solo la peste del 1630 arrivò a tanto.

Tale fenomeno fu ancora più eclatante se si pensa alle caratteristiche della società veneta, definita «statica», «sonnolenta», ostile ai cambiamenti, legata a consuetudini ataviche, avvolta in «un sistema stratificato di autodifese psicologiche» dai rischi che potevano derivare dall'esterno. L'annessione al Regno d'Italia non mutò sostanzialmente tali caratteristiche, né consentì di superare nell'immediato l'arretratezza economica. Almeno sino agli anni '90 la situazione presentò aspetti di continuità tipici delle strutture economiche di *ancien régime* (De Rosa, 1984).

Conseguenze rilevanti del sottosviluppo economico e del sistema di autodifese psicologiche furono il ritardo dell'avvio di un coerente processo di industrializzazione e della transizione di fecondità e più in generale l'avvio della «modernizzazione»¹. E proprio nel passaggio dalla «staticità» nei rapporti produttivi e sociali veneti ottocenteschi alla «modernizzazione» si colloca l'evento traumatico delle emigrazioni di massa, seguite alla grave crisi agraria di fine Ottocento.

Il lavoro che presentiamo è sostanzialmente diviso in due parti. La prima parte (paragrafi 3, 4, 5) prende spunto dalla constatazione che la soluzione alla crisi attraverso l'espatrio non fu adottata con la stessa intensità e le stesse modalità in tutte le zone del Veneto. Ci si chiede allora quali furono le località che riuscirono a resistere alla crisi senza emigrare, e quali strategie alternative di risposta furono adottate. La seconda parte del lavoro (paragrafi 6, 7, 8) nasce invece dalla considerazione che il profondo squilibrio tra popolazione e risorse che si era determinato nel Veneto di fine Ottocento², non poteva essere risolto, ma eventualmente solo attenuato nel breve periodo, dalle emigrazioni. Una soluzione permanente e strutturale può invece essere individuata nel passaggio ad un regime demografico ed economico più moderno – ovvero con l'abbandono delle antiche consuetudini, dei vecchi rapporti produttivi, del sistema di autodifese psicologiche, per avviare la transizione della fecondità e l'industrializzazione. Ci chiediamo allora, in particolare, se ed in che termini sia possibile mettere in relazione l'inizio del declino della fecondità, che si colloca nei primi decenni del Novecento, con la crisi di fine Ottocento ed il ricorso alle emigrazioni di massa. Più che rispondere a tale domanda ci limitiamo nell'ultima parte del lavoro a presentare una possibile lettura dell'avvio della transizione ripro-

duttiva nel Veneto, ponendoci in posizione dialettica rispetto alle interpretazioni proposte in letteratura (Dalla Zuanna 1990; 1997).

Questo lavoro si inserisce nel filone di studi preliminari alla storia della popolazione veneta, che ha preso avvio dagli spunti di ricerca sulla transizione demografica forniti in Rossi (1991), ed evolutosi prevalentemente in due direzioni parallele ma interdipendenti: la prima con lo scopo generale di ricostruire i meccanismi evolutivi della popolazione (Rosina, 1996; 1997; Rossi e Rosina, 1998), la seconda con l'obiettivo di esplorare le connessioni tra struttura socio-economica e variabili di popolazione sfruttando dati territoriali a livello distrettuale (Castiglioni *et al.*, 1991; Dalla Zuanna, 1995; 1997; Dalla Zuanna e Loghi, 1997; Rosina e Testa, 1998). In particolare, il tentativo del contributo qui presentato è quello di aggiungere qualche elemento di approfondimento a partire dagli importanti risultati già ottenuti nella seconda direzione di ricerca. Utilizzeremo quindi anche in questo lavoro dati territoriali a livello di distretto (descritti in appendice), la cui natura quantitativa e ricchezza di informazioni bene si prestano all'utilizzo di varie tecniche statistiche per l'analisi delle interdipendenze tra sistema demografico, organizzazione sociale, modi di utilizzazione delle risorse e rapporti di produzione.

2. Lo squilibrio tra popolazione e risorse

2.1. Popolazione: la crescita demografica ottocentesca. Le dinamiche demografiche venete dei secoli XVIII e XIX sembrano essere caratterizzate prevalentemente dall'evoluzione della mortalità infantile. Finita, infatti, l'epoca delle ricorrenti catastrofiche epidemie di peste inizia dopo il 1630 un lungo periodo di crescita demografica che si interrompe, nel corso del Settecento, per effetto soprattutto di un accentuato e diffuso aumento della mortalità nel primo anno di vita (Rosina e Rossi, in corso di stampa).

La mortalità infantile si rivela quindi come il fattore di contenimento di una crescita demografica difficilmente sostenibile da un sistema attraversato da una profonda crisi politica ed economica che, come ben noto, si concluderà con la caduta della Serenissima nel 1797 (Rossi e Rosina, 1998). Come conseguenza, nella seconda metà del Settecento e nei primi anni dell'Ottocento, il Veneto risulta una delle regioni italiane con più bassa crescita demografica e più ridotta sopravvivenza nel primo anno di vita.

Nel periodo della dominazione austriaca (che si colloca, come è ben noto, nel mezzo secolo che separa il Congresso di Vienna dall'Unificazione) si assiste, specularmente a quanto avvenuto nel secolo precedente, all'inizio di uno spettacolare declino della mortalità infantile, che innesca una continua e sostenuta crescita demografica. Dal 1830 al 1880 si passa da circa un decesso nel primo anno di vita ogni tre nascite, ad uno ogni cinque. Nello stesso periodo la popolazione veneta aumenta del 40% (Rossi e Rosina, 1998).

Il Veneto passa dall'immobilismo della seconda parte del Settecento alla grande dinamicità della seconda parte dell'Ottocento; i miglioramenti igienico-sanitari e nella cura e protezione dei neonati, avviati durante il periodo austriaco³ (Pozzi, 1991), fanno saltare il freno alla crescita demografica (costituito dalla mortalità

infantile), in una società del tutto impreparata a gestirla. A testimonianza di ciò si pensi anche al grande ritardo dell'inizio della transizione riproduttiva rispetto all'avvio di quella sanitaria (circa 90 anni).

La notevole diminuzione della mortalità ed il permanere della fecondità a livelli di antico regime porteranno il tasso di incremento naturale su valori vicini al 20‰ nei primi decenni del Novecento.

2.2. Risorse: uno sviluppo economico pieno di limiti e contraddizioni. La crisi agraria di fine Ottocento colpì una regione che si sosteneva su una economia essenzialmente agricola, sostanzialmente arretrata e di sussistenza. La crisi, come è noto, si sviluppò come conseguenza della rapida unificazione del mercato globale, favorita dalla grande espansione delle vie e dei mezzi di comunicazione e di trasporto, che mise in concorrenza i prodotti italiani con quelli che giungevano dall'estero. Il crollo dei prezzi colpì il Veneto in maniera particolarmente dura perché interessava in modo più diretto proprio i prodotti prevalenti della regione, ma che qui venivano coltivati con tecniche ancora arretrate: i grani americani e russi, i bozzoli e le sete cinesi e giapponesi, il riso indiano invasero i mercati, provocando un grave deprezzamento e bloccando ogni esportazione mentre crescevano, invece, le importazioni. La crisi fu generale ed aggravò le condizioni, già precarie, dei lavoratori della terra, a qualsiasi categoria appartenessero (Lazzarini, 1981).

L'economia veneta di fine Ottocento si trovò quindi del tutto impreparata ad avviare un coerente processo di ristrutturazione e di trasformazione in grado di reggere il confronto con il mercato internazionale. Ma anche dove alcuni segnali di sviluppo si erano manifestati, il processo fu lento e contraddittorio, tale da non portare nel breve periodo a rilevanti miglioramenti delle condizioni di vita e delle possibilità di occupazione della popolazione, determinando in molti casi addirittura un peggioramento. Si pensi, ad esempio, alle opere di bonifica nel Polesine, con conseguenze sulla soppressione di alcuni diritti collettivi (come il «vagantivo»); la disoccupazione dei braccianti a conclusione dei lavori (Lazzarini, 1984)⁴. Illuminante è il confronto con il ferrarese dove, in una situazione analoga a quella del Polesine, l'emigrazione fu molto minore, grazie al maggior impiego di capitali e ad una più rapida e coerente attuazione dei lavori di risanamento del territorio.

Non mancarono alcuni importanti esempi di industrializzazione, come i famosi casi di Schio e Valdagno. Tali iniziative vennero tuttavia realizzate puntando sulla salvaguardia degli equilibri di antico regime, «presentando l'industria come istituzione della stessa società rurale» (Lanaro, 1976).

Nonostante quindi alcuni elementi di innovazione e sviluppo, la società veneta ottocentesca rimase caratterizzata da una forte staticità (o meglio «compattezza»). Ciò non significa necessariamente rigidità, ma piuttosto propensione a subordinare ogni programma di rinnovamento economico al rispetto dei requisiti pre-industriali propri delle società statiche, signorili, tradizionalmente ordinate (Lazzarini, 1981).

La resistenza al cambiamento non fu comunque prerogativa delle sole classi padronali e del clero, venne anche condivisa dal contadino veneto: «tenacissimo degli usi antichi: si attiene ostinatamente ai metodi e alle pratiche agrarie che vide usare dai

suoi maggiori; ha come una venerazione superstiziosa per le cose che facevano i suoi antenati [...] odia vivamente qualunque innovazione, perché sempre sospetta che le novità possano tendere a recare vantaggio ai padroni, scapito a lui; quindi pratiche di coltivazioni biasimevoli, attrezzi e strumenti barbari, industria pochissimo, progresso nessuno» (Cavalli, 1851).

3. Le risposte immediate: non solo emigrazioni. Il quadro delineato descrive un Veneto che prima delle emigrazioni di massa si trovava di fatto immerso – come organizzazione sociale, rapporti di produzione, mentalità, ideologia e cultura – in un conteso di pre-modernizzazione.

Negli anni successivi all'Unificazione, il Veneto, compatto e conservatore, si trovò suo malgrado a dover fare i conti con due nuovi grandi fenomeni esogeni⁵ che imponevano necessariamente un adattamento strutturale del sistema socio-economico. Si tratta rispettivamente di un fatto demografico (l'inarrestabile progressivo declino della mortalità); e di un fenomeno economico (la concorrenza con il mercato internazionale); avvenimenti alla base dello squilibrio drammatico tra popolazione e risorse che venne a determinarsi a fine Ottocento.

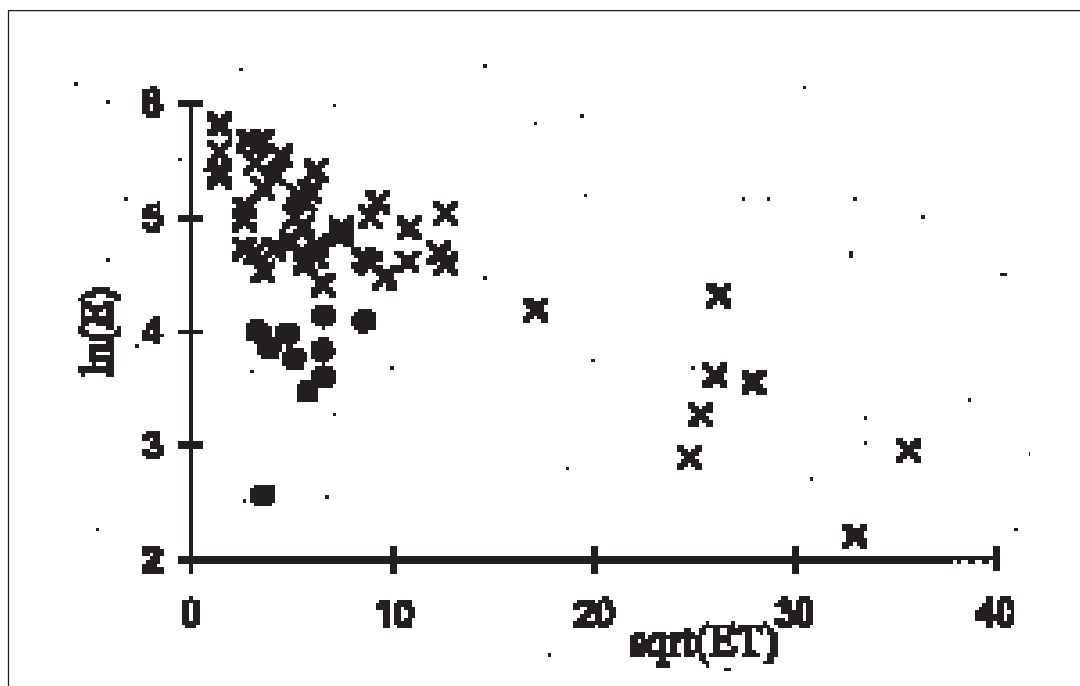
Le emigrazioni di massa furono la reazione immediata all'acuirsi della crisi degli anni '80, e 'scoppiarono' nel 1887, quando una serie di eventi congiunturali sfavorevoli convinse moltissime famiglie di contadini che era giunto il momento di scegliere tra continuare a soffrire la fame nella terra natale o scommettere su una nuova vita oltreoceano. Ai fattori di espulsione si aggiunsero quelli di attrazione costituiti dalla grande necessità di manodopera nel Sudamerica e a favorire i flussi migratori di massa contribuirono i miglioramenti nelle comunicazioni e nei trasporti.

Ma se le emigrazioni definitive (o «proprie») furono il fenomeno più drammatico ed eclatante nel Veneto di fine Ottocento, ciò non deve nascondere il fatto che l'intensità degli espatri non fu omogenea in tutta la regione (e non fu nemmeno l'unica strategia di risposta alla crisi). Esiste infatti una forte correlazione negativa tra altimetria e tasso di emigrazione propria, che evidenzia come l'incidenza degli espatri definitivi abbia toccato livelli molto elevati nelle zone pianeggianti, mentre sia stata complessivamente molto meno rilevante nelle zone montuose⁶.

La spiegazione di ciò viene fornita, in letteratura, dal ricorso delle popolazioni montane all'emigrazione temporanea, che consentiva di integrare il magro bilancio familiare con lavori stagionali all'estero (Viazzo e Albera, 1992)⁷. Si può infatti notare come il tradizionale ricorso alle emigrazioni stagionali aumenti considerevolmente di intensità alla fine dell'Ottocento (Lazzarini, 1981).

In realtà, la 'legge' della relazione inversa tra emigrazione propria ed espatri stagionali sembra disattesa, come si nota in figura 1⁸, da un gruppo di distretti che evidenziano nel periodo di maggiore intensità della crisi (1887-1897) un modesto ricorso alle emigrazioni sia definitive che temporanee. Si tratta in particolare dei distretti della zona dei monti Lessini⁹ (Rosina e Testa, 1998). Ipotizziamo quindi per questi distretti una risposta 'latente' alla crisi, per ora definita negativamente attraverso il non ricorso ad emigrazioni, ed indicata dalla variabile «appartenenza al sistema dei Lessini».

Fig. 1. Relazione tra emigrazioni definitive (E) ed emigrazioni temporanee (ET). Periodo 1887-1897



Legenda: evidenziati i valori dei distretti del sistema dei Lessini (vedi nota 6).

Per ottenere una classificazione formale dei distretti veneti in base alla strategia di risposta contingente alla crisi si propone una analisi del raggruppamento (*cluster analysis*), utilizzando come variabili attive per la formazione dei gruppi l'intensità delle emigrazioni definitive e temporanee. Una volta definiti i gruppi si tratterà poi di valutarne le caratteristiche specifiche in base ai valori assunti rispetto agli indicatori socio-economici disponibili. Ciò al fine di esplorare la relazione tra strategia di risposta e sistema produttivo e demografico.

4. Intensità delle emigrazioni e caratteristiche socio-economiche. L'analisi esplorativa tramite la classificazione dei distretti secondo il tipo e l'intensità delle emigrazioni (periodo 1887-1897) è stata condotta utilizzando un metodo di raggruppamento non gerarchico¹⁰. Tale metodo di analisi ha la finalità di far emergere, se ci sono, eventuali strutture territoriali, *clusters* caratterizzati dalla massima correlazione nello spazio delle variabili prescelte (Palermo, 1983). In questo modo si delimitano delle sub aree regionali, gruppi di distretti con caratteristiche simili al loro interno, che per essere interpretate possono essere confrontate con il profilo medio dell'intera base territoriale di riferimento¹¹.

Le variabili di analisi si distinguono in variabili di struttura ed illustrative. Il primo gruppo comprende 'indicatori' tra i quali sussiste una struttura interessante di relazioni¹², che può essere opportunamente studiata mediante la classificazione non gerarchica; questi consentono, inoltre, di definire una struttura di riferimento alla quale si possono correlare altre informazioni e valutazioni parziali. Le variabili illu-

strative (o ‘supplementari’) non contribuiscono attivamente alla classificazione in gruppi di distretti, ma vengono utilizzate a posteriori per descrivere le caratteristiche dei gruppi individuati.

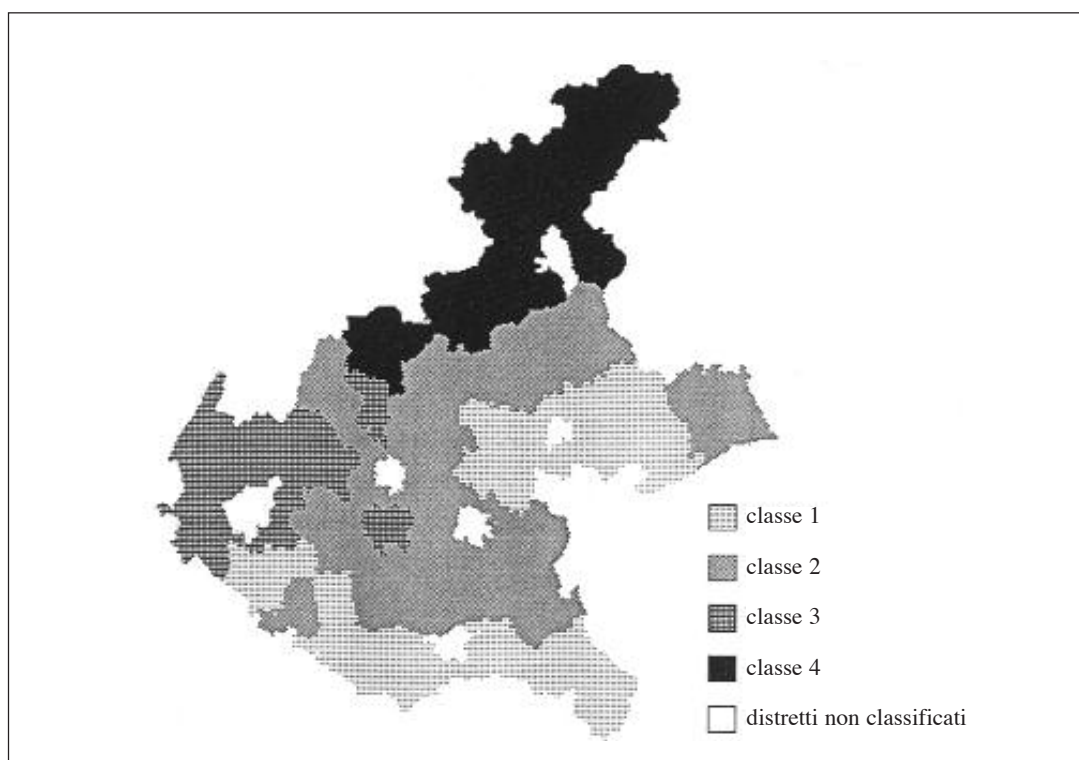
Nella nostra applicazione la classificazione più efficiente, in termini di parsimonia dei gruppi e varianza spiegata, risulta ripartire i distretti in quattro classi in grado di riassumere l’84% della variabilità dei dati di partenza¹³ (fig. 2). Le variabili utilizzate (sia di struttura che illustrative) si trovano descritte in appendice.

Passiamo ora, gruppo per gruppo, a valutare la discriminazione rispetto alle variabili attive (le emigrazioni definitive e temporanee) e il profilo caratteristico relativamente alle variabili supplementari (indicatori socio-economici disponibili). I risultati dettagliati si trovano in tabella 1.

Classe 1. Distretti localizzati in pianura, caratterizzati da un elevato tasso di emigrazione definitiva. La classe raccoglie 16 distretti¹⁴ connotati dal più accentuato fenomeno di emigrazione definitiva e da una limitata crescita del tasso di emigrazione temporanea. Sono localizzati in zone pianeggianti come quella del Polesine, della bassa Veronese e della zona orientale del Veneto.

Rilevante è la presenza di pellagrosi (pari a 277 ogni 100 mila abitanti, 75 in più rispetto al profilo medio globale) e cospicua è anche la quota di mortalità infantile nel 1881, rispetto alla media regionale. Durante il decennio 1901-10 si osserva una contrazione del tasso di mortalità, che conferma la tendenza generale ad un progressivo declino.

Fig. 2. Rappresentazione della classificazione



Tab. 1. *Profili delle classi individuate*

Variabili di profilo	classe 1	classe 2	classe 3	classe 4	profilo medio
Altimetria (metri)	13,6	61,1	149,8	608,6	138,8
Tasso emigrazione temporanea, 1887-97 (per 10.000 ab.)	14,6	74,3	32,2	814,9	152,7
	--	--	--	++++	
Tasso emigrazione definitiva, 1887-97 (per 10.000 ab.)	223,4	115,4	44,7	27,9	120,9
	++++		--	—	
Tasso emigrazione temporanea precedente, 1876-86 (per 10.000 ab.)	7,0	23,8	12,8	441,1	74,8
	--	--	--	++++	
Tasso di mortalità, 1887-97 (per 10.000 ab.)	227,7	218,7	205,5	209,1	217,6
	++		--	--	
Tasso di mortalità, 1901-10 (per 10.000 ab.)	193,1	188,2	172,7	202,7	188,9
			--	++	
Tasso di incremento naturale dal 1856 al 1881 (per 1000 ab.)	7,6	7,8	9,3	3,4	7,4
			++	—	
Mortalità infantile (età 0 e 1), 1881 (%)	25,9	25,2	23,6	24,2	24,9
			--		
Pellagrosi, 1881 (per 100.000 ab.)	277,9	197,8	77,1	220,7	202,2
			++	--	
N° medio di membri per famiglia, 1881	5,6	5,3	5,0	4,9	5,3
Età media femminile al primo matrimonio, 1881	23,4	24,0	24,5	25,4	24,1
	—		++	++	
Nubili a 45-49 anni, 1881 (%)	6,0	7,3	8,2	12,7	7,8
	--			++++	
Indice di fecondità coniugale, 1881 (‰)	648,1	649,6	649,8	768,7	665,6
	--	--	--	++++	
Analfabeti maschi, 1881 (%)	46,8	41,1	34,4	20,3	38,6
	++		--	—	
Analfabeti femmine, 1881 (%)	60,4	53,2	42,8	26,8	49,8
	++	++	--	—	
Addetti maschi al primario, 1881 (%)	56,8	57,0	55,9	46,6	55,3
			--		
Addetti femmine al primario, 1881 (%)	30,3	27,0	8,8	43,4	27,0
	++		—	++++	
Braccianti, 1881 (%)	17,1	18,2	11,0	12,7	15,9
	++		--	--	
Proprietari di terreni, 1881 (%)	13,2	16,6	29,3	41,3	21,3
	--	--	++	++++	
Proprietari di fabbricati, 1881 (%)	12,5	12,6	21,7	30,2	16,6
	--	--	++	++++	

Nota: per l'interpretazione dei simboli vedi nota 11. Per il significato dettagliato degli indicatori vedi appendice.

L'ampiezza media delle famiglie si attesta su valori superiori ai profili delle altre classi. È interessante notare che la precoce età media femminile al matrimonio (inferiore ai 23,5 anni) e la ridotta proporzione di nubilato definitivo (pari al 6%) risultano compensate (in termini di esito sulla fecondità totale) da un indice di fecondità coniugale potenziale relativamente basso.

Livelli elevati di analfabetismo, bassa quota di proprietari di fabbricati e terreni, dimensione più ampia dei fondi con una forte quota di addetti in agricoltura, molti dei quali impiegati come braccianti, sono gli aspetti determinanti di una struttura sociale ed economica arretrata che differenzia la zona pianeggiante da quella montana. Inoltre, si osserva che la presenza media di addetti femmine nel primario si attesta su valori leggermente superiori al profilo medio globale (3,3 punti percentuali in più), mentre se si analizzano i singoli dati riferiti ai distretti si può notare che in alcuni casi (come la cintura di Treviso, San Donà e Mirano), la presenza di addetti femminili si allinea con quella riscontrata nel Bellunese¹⁵.

Classe 2. Distretti intermedi, caratterizzati da una combinazione di emigrazioni temporanee e definitive. Questa classe comprende 24 distretti¹⁶, situati prevalentemente nel Veneto centrale e localizzati in aree interstiziali tra i maggiori centri urbani, nella fascia pedemontana, nella bassa pianura Veronese. Sono distretti con dinamiche demografiche sensibilmente diverse tra di loro ma che non possono essere associate a quelle presenti nei rimanenti gruppi di comuni per evidenti criteri di omogeneità. Il tasso di emigrati definitivamente nel 1887-97 (pari a 115 per 10 mila abitanti) risulta essere notevolmente inferiore a quello riscontrato nella classe precedente, ma rimane comunque superiore a quella dei rimanenti distretti collinari e montani. D'altro canto, il tasso medio della classe riferito alle emigrazioni temporanee nello stesso periodo (pari a 74 per 10 mila abitanti) è circa la metà di quello del profilo medio regionale, ma è decisamente più consistente di quello della prima classe. Considerata l'eterogeneità di questi distretti vale la pena evidenziare alcuni casi che si discostano dalle tendenze del profilo medio di classe, come i distretti di Bassano e Vittorio Veneto¹⁷ che hanno un andamento simile a quello dei distretti di montagna ma nettamente inferiore, probabilmente condizionato dalla loro collocazione geografica e dalle condizioni economiche del luogo.

Gli indicatori riferiti alle condizioni demografiche, sanitarie e quelli riferiti alla situazione socioeconomica, permettono di descrivere un quadro della situazione per certi versi simile a quello della prima classe con la differenza che i fenomeni rilevati in questi contesti sono di intensità più limitata e si avvicinano ai valori medi regionali.

Classe 3. Distretti con trascurabili emigrazioni temporanee e definitive. In questa classe sono raccolti 10 distretti¹⁸ con tassi di emigrazione temporanea e definitiva, nel periodo 1887-97, tra i più contenuti del Veneto. Si tratta di distretti ubicati in prevalenza nella zona dei Lessini, e alcuni nelle immediate vicinanze (Barbarano e Thiene), che rappresentano situazioni particolari rispetto al rimanente territorio. Il tasso di mortalità della popolazione residente nel periodo compreso tra il 1887-97 è tra i più bassi (205,5 ogni 10 mila abitanti) e diminuisce ulteriormente negli

anni tra 1901-10, indicando un miglioramento delle condizioni di vita ed igieniche di questi contesti che risultano essere complessivamente le più favorevoli del Veneto. Considerazione ulteriormente confermata dal tasso di mortalità infantile (236 ogni 10 mila abitanti) e di pellagrosi (77,1 ogni 100 mila abitanti) che si attestano su valori nettamente inferiori al profilo medio globale.

Il numero medio di membri familiari è più contenuto rispetto ai distretti non montani; l'età media femminile al matrimonio si attesta sui valori medi regionali (24,5 anni), mentre l'8,2% delle donne di 45-49 anni è nubile.

Questo gruppo di distretti è inoltre caratterizzato da un numero di proprietari di fondi superiore al valore medio regionale¹⁹ e da una minore presenza di braccianti, delineando una condizione economica differente da quella riscontrata nei distretti collocati in pianura: vi è una maggiore diffusione della piccola e media proprietà a conduzione diretta associata molto probabilmente ad altre attività produttive non esaminate in questa analisi²⁰. Questi dati potrebbero giustificare in parte la scarsa percentuale di addetti femmine nel primario (pari all'8,8 %) che si discosta notevolmente dai livelli medi delle altre classi di distretti²¹, mentre il 55% degli addetti maschi sono impiegati in agricoltura.

Classe 4. Distretti montani, caratterizzati da un elevato tasso di emigrazioni temporanee. La classe raccoglie 8 distretti²² connotati da intense migrazioni stagionali, nel periodo 1887-97, mentre non si notano flussi migratori definitivi paragonabili a quanto accade nei distretti di pianura nello stesso periodo²³. Queste tendenze si isolano nei distretti collocati nella montagna del bellunese e nel distretto di Asiago.

Il declino del tasso di mortalità riscontrato negli anni tra il 1887 e il 1910 è in linea con le tendenze già evidenziate nelle altre classi di distretti, anche se, nell'ultimo decennio il calo dei morti risulta essere meno sensibile rispetto a quello rilevato nel rimanente territorio regionale. Le condizioni sanitarie di questi centri sembrano leggermente peggiori rispetto alla media ma comunque migliori di quelle riscontrate in pianura, mentre la mortalità infantile si attesta sui valori medi regionali.

Uno degli aspetti più caratterizzanti questo gruppo di distretti, soprattutto rispetto a quelli di pianura, è la presenza di un'elevata età media al matrimonio (più di 25 anni) ed una elevata percentuale di nubilate definitive (12,7%), con un elevato indice di fecondità coniugale²⁴. Altro fattore di notevole rilievo che differenzia queste zone dalle altre è il livello di alfabetizzazione: in provincia di Belluno la proporzione di maschi analfabeti è del 20,3% contro il 38,6% del Veneto e il 46,8% dei distretti di pianura appartenenti alla classe 1.

Da un punto di vista economico, queste aree sono connotate dalla maggiore presenza di addetti femmine nel settore agricolo (il 43,4%, rispetto al 27% del profilo medio globale), che si attesta sul valore della percentuale di addetti maschi (il 46,6%). In montagna è inoltre molto più diffusa la proprietà di case e di terreni, anche se le proprietà sono molto piccole e poco redditizie²⁵.

5. La risposta latente del sistema dei Lessini. La classificazione individuata in base al tipo ed all'intensità delle emigrazioni conferma la ben nota distinzione tra distretti di montagna (classe 4) e di pianura (classe 1), con una zona sfumata intermedia

formata sostanzialmente dai distretti del veneto centrale e della pedemontana (gruppo 2). Più interessante è notare che viene confermata la specificità della zona dei Lessini (gruppo 3), già suggerita dalla figura 1 e più esplicitamente dalle analisi di Rosina e Testa (1998).

Il profilo disegnato dalle variabili supplementari dimostra che dal punto di vista demografico, sociale ed economico (oltre che altimetrico), almeno relativamente agli indicatori disponibili, i distretti dei Lessini si collocano tra la zona 'veneto centrale – pedemontana' e la zona 'montana'. A differenziare i Lessini dalle altre zone collinari e montane è la leggermente migliore situazione sanitaria e alimentare (soprattutto con una bassa incidenza di pellagrosi) ed il decisamente più ridotto impiego della forza lavoro femminile in agricoltura. Il potere discriminante degli indicatori sanitari tra gruppo dei Lessini e gli altri distretti è però moderato, quello dell'impiego femminile nel primario è invece netto; in nessun distretto del gruppo 3 la percentuale di donne che lavorano in agricoltura è superiore al 10% (con l'eccezione di Barbarano dove si rimane comunque al di sotto del 20%). Se invece si analizza dettagliatamente l'incidenza della pellagra si trovano valori bassissimi anche in distretti di montagna²⁶ e d'altro canto valori molto alti nel gruppo dei Lessini²⁷.

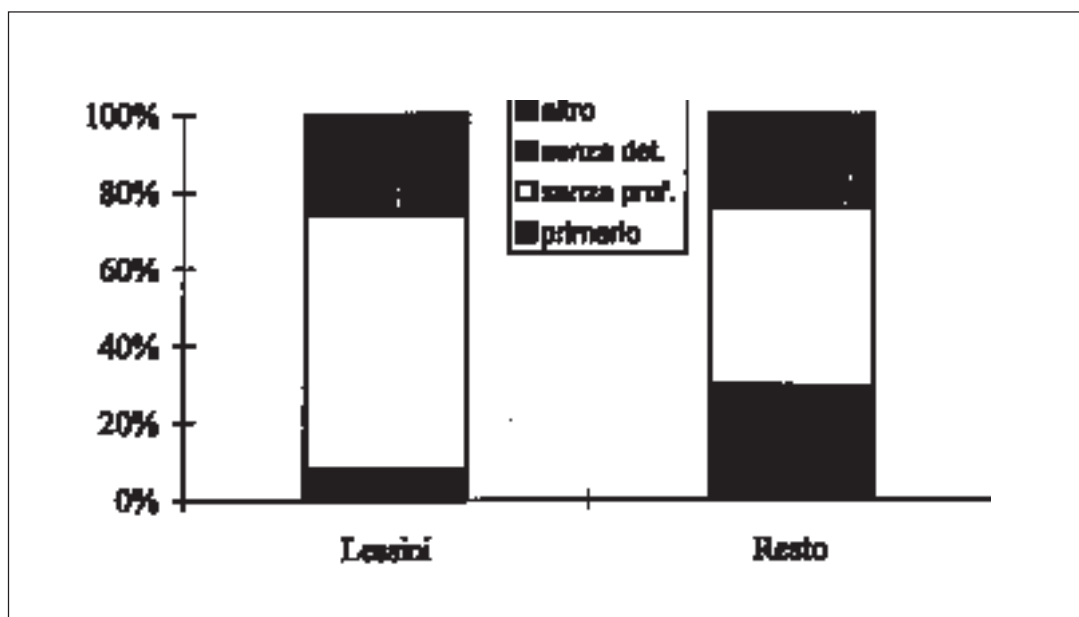
Ma cosa significa una bassa percentuale di donne impiegate nel primario, ed in che modo tale variabile può essere legata al minor ricorso alle emigrazioni?

Relativamente alla prima domanda le informazioni del censimento del 1881 non ci aiutano molto. Quello che troviamo è che la minor percentuale di donne addette al primario del gruppo dei Lessini, rispetto agli altri distretti del Veneto, viene completamente compensata da una maggior percentuale di donne registrate nella categoria «senza professione», come evidenzia la figura 3. Le altre due categorie riportate sono le donne «senza determinazione» e l'insieme delle donne impiegate in altre professioni (specificate dettagliatamente nel censimento). Queste due ultime categorie raccolgono, sia nel gruppo dei Lessini che nel resto del Veneto, rispettivamente attorno al 10 e al 15%. Le donne registrate come «senza professione» risultano invece essere oltre il 65% nei Lessini e meno del 47% nel resto dei distretti veneti²⁸.

È interessante allora notare che, in parte in contrasto con quanto sostenuto da Lazzarini²⁹, i distretti che sono riusciti a resistere alla crisi senza ricorrere alle emigrazioni di vario tipo (il gruppo dei Lessini) non sono necessariamente quelli nei quali il bilancio familiare veniva integrato da attività di carattere protoindustriale, insediatesi nella zona tra i Lessini e la pedemontana vicentina. Difatti nel distretto di Schio l'emigrazione non fu trascurabile³⁰, e nemmeno a Marostica (dove circa un terzo delle donne era impiegato in attività di produzione del vestiario), mentre rientrano nel terzo gruppo della *cluster analysis* anche distretti dove non c'è stato alcun insediamento industriale. Non esiste quindi una relazione evidente tra industrializzazione e resistenza all'emigrazione.

Da quanto appena riportato, la differenza tra il gruppo del Lessini ed il resto del Veneto non sembra stare tanto nell'impiego delle donne in specifiche attività produttive diverse dal lavoro agricolo, quanto piuttosto in attività «aprofessionali» oppure in non attività (cioè donne classificate come «senza professione»). Inoltre

Fig. 3. Settore di impiego del lavoro femminile. Distribuzione percentuale distintamente per i distretti del gruppo dei Lessini ed il Resto del Veneto



non ci convince il suggerimento di Vitali³¹ di considerare che la bassa percentuale di donne addette al primario in alcuni distretti sia dovuta ai diversi criteri adottati nei vari distretti nella registrazione di donne che hanno un ruolo sfumato tra l'essere in parte casalinghe e in parte attive in agricoltura. A parte che non è ben chiaro cosa significa essere casalinga nelle zone rurali del Veneto di fine Ottocento, resta il fatto che la sottoregistrazione delle addette al primario si concentrerebbe proprio nella zona dei Lessini e coinciderebbe perfettamente con i distretti che non sono ricorsi ad alcun tipo di emigrazione.

Siamo comunque d'accordo sul fatto che è poco credibile che una proporzione così elevata di forza lavoro potesse rimanere inutilizzata. La nostra ipotesi è che la differenza rispetto agli altri distretti non sia tanto in una sottoregistrazione di donne impiegate in agricoltura, almeno non necessariamente, quanto invece di donne impiegate in attività che chiamiamo «aprofessionali» (cioè in attività che non rientrano nelle professioni considerate nel censimento) e che ciò sia indice di una maggiore flessibilità e differenziazione generica dell'impiego delle donne nell'integrazione del bilancio familiare. Tale ipotesi consente di vedere la risorsa del lavoro femminile (meno dipendente dai settori colpiti dalla crisi) come variabile esplicativa della maggior difesa del sistema dei Lessini contro il ricorso alle emigrazioni.

Ovviamente questa ipotesi rimarrà non verificata (ovvero la risposta alla crisi rimarrà latente) finché non si farà luce (ricorrendo a studi più dettagliati, che vadano oltre i dati di censimento) sull'effettivo ruolo della donna nell'economia della Lessinia.

6. Crisi di antico regime o crisi dell'antico regime? Il Veneto entra nel nuovo secolo con un consistente allentamento della pressione demografica nei distretti mag-

giormente interessati dalle emigrazioni definitive e con un maggior ricorso a forme alternative di reddito rispetto a quello fornito dal settore primario.

Se le emigrazioni definitive hanno fermato temporaneamente la crescita totale della popolazione, la crescita naturale continua a ritmi sempre più intensi. D'altro canto il massiccio ricorso alle emigrazioni stagionali e il reperimento di risorse da attività marginali possono servire da difesa improvvisata alla crisi, ma sono lungi dal costituire un adattamento di lungo periodo ai grandi mutamenti demografici ed economici alla base dello squilibrio tra popolazione e risorse.

La reazione iniziale appare insomma quella di una risposta ad una crisi contingente, con l'idea di fondo di stabilità e conservazione del vecchio sistema di rapporti produttivi ed organizzazione sociale. In realtà più che di una crisi di antico regime era l'antico regime stesso che entrava in crisi.

6.1. Crisi di antico regime. Cerchiamo di interpretare la crisi di fine Ottocento nel Veneto adottando uno schema interpretativo di impostazione malthusiana. Quando la popolazione cresce più delle risorse disponibili il ritorno del sistema all'equilibrio si può ottenere sostanzialmente in due modi: l'attivazione di freni repressivi ed il ricorso a freni preventivi. I freni repressivi (detti anche «passivi» o «selettivi») agiscono soprattutto sul versante della mortalità (eliminazione della popolazione in eccesso), quelli preventivi (detti anche «attivi» o «adattativi») soprattutto sulla nuzialità ed il reperimento di nuove risorse.

Supponiamo allora che nel Veneto, semplificando quanto basta, fossero presenti sostanzialmente due sistemi demografici: uno che affidava la sua autoregolazione prevalentemente ai freni repressivi e l'altro molto più in grado di attivare freni preventivi. Come è noto dalla letteratura, tali due sistemi dovrebbero allora distinguersi in base alla diversa pressione demografica (livelli di mortalità e natalità) – che dovrebbe risultare alta nei sistemi ad «autoregolazione passiva» e bassa nei sistemi ad «autoregolazione attiva» – ed in base alla nuzialità, con relativamente bassa età al matrimonio e bassa proporzione di nubilato definitivo nel primo gruppo e viceversa matrimonio tardivo e meno frequente nel secondo gruppo. Dal punto di vista dei rapporti sociali e produttivi il primo gruppo dovrebbe inoltre risultare più rigido mentre il secondo più flessibile.

A questo punto non è difficile riconoscere in tali due gruppi, relativamente ai distretti veneti, la nota distinzione tra distretti di pianura e distretti di collina e montagna. Se si torna alla tabella 1 si vede, infatti, come i distretti della classe 1 (distretti di pianura) siano caratterizzati da più elevati tassi di mortalità e da una nuzialità meno contenuta rispetto agli altri distretti.

Se la crisi veneta di fine Ottocento fosse stata una crisi di antico regime avremmo dovuto conseguentemente aspettarci un aumento della mortalità nelle zone di pianura e l'attivazione di freni preventivi nelle zone collinari e montuose. Poiché il ciclo della peste è finito, le epidemie di tifo e di colera sono state praticamente debellate, il freno della mortalità infantile è stato disattivato esogenamente; il sistema non è pertanto più in grado di autoregolarsi attraverso i freni repressivi: la sottrazione della popolazione eccedente, nella logica del «sistema passivo», non può più avvenire attraverso l'eliminazione per mortalità³², ed arriverà quindi per altra via: attraverso l'espulsione per emigrazione definitiva.

Il sistema di collina e montagna intensifica invece il ricorso a vecchie forme di integrazione del bilancio familiare tramite lavori stagionali all'estero (soprattutto i distretti di montagna), attività marginali interne (soprattutto i distretti dei Lessini), e contenendo la nuzialità (soprattutto i Lessini ed alcuni distretti della Pedemontana³³).

6.2. *Crisi dell'antico regime.* Le soluzioni adottate non sono però sufficienti, perché la crisi di fine Ottocento non è né di antico regime né contingente. Le conquiste igieniche e sanitarie riducono strutturalmente la mortalità, e la competizione dei beni prodotti nel mercato internazionale impone una ristrutturazione radicale dell'organizzazione sociale e produttiva. Si tratta di fattori esogeni nuovi, moderni, che provocano una crisi le cui risposte non possono essere trovate nel bagaglio degli strumenti di antico regime, ovvero cambiano le regole stesse del gioco imponendo strategie nuove di partecipazione ed azione. Se la causa dello squilibrio tra popolazione e risorse è dovuta a fattori moderni le risposte non possono quindi più essere quelle antiche, né possono essere apparentemente nuove (come le emigrazioni transoceaniche) ma basate sulle stesse regole dell'antico regime. È insomma il regime stesso che deve cambiare: la risposta vera è cioè la «modernizzazione».

Sotto quest'ottica la soluzione alla crisi arriverà solo con l'avvio della transizione riproduttiva (che consentirà di riallineare la fecondità con i ribassati livelli di mortalità e quindi di contenere la crescita naturale della popolazione), e con l'avvio di un coerente processo di sviluppo economico e di industrializzazione (che consentirà ai prodotti veneti di essere più competitivi).

Non è detto però che l'abbandono delle ataviche resistenze verso il nuovo ed il cambiamento, che consentirà di avviare il processo di modernizzazione e fornire risposte strutturali alla crisi, sia necessariamente maturato come conseguenza della crisi, anche se poi ne consentì la soluzione. Quello che ci chiediamo in questa seconda parte del lavoro è quindi, in generale, se e come influì la crisi ed il tipo di risposta provvisoria fornito, sul processo di modernizzazione. In particolare nei prossimi paragrafi, limitatamente ai dati disponibili, cercheremo di esplorare la relazione tra tipo di risposta provvisoria (facendo riferimento soprattutto alle emigrazioni) ed evoluzione demografica successiva (soprattutto con riferimento all'avvio della transizione riproduttiva).

7. Conseguenze delle emigrazioni sulle trasformazioni successive. Se l'abbandono in massa delle terre venete fu un fenomeno «rivoluzionario» (De Rosa, 1984) che scoppì improvvisamente a sconvolgere una società «statica» e tradizionalista, è anche vero che ciò comportò una riduzione notevole della pressione demografica nel breve periodo e l'uscita degli individui più colpiti dalla crisi, risultando quindi presumibilmente funzionale alla conservazione del vecchio regime. Del resto l'emigrazione venne spesso favorita dalle classi dominanti che temevano, negli anni più neri della crisi, lo scoppio di disordini sociali che mettessero in discussione l'ordinamento sociale costituito, già turbato nel Polesine dagli scioperi de «la boje» violentemente repressi negli anni immediatamente precedenti le grandi emigrazioni (Derosas, 1978).

I dati disponibili purtroppo non consentono di condurre una analisi approfondita che consenta di chiarire se e fino a che punto il fenomeno delle emigrazioni di massa accelerò o rallentò il processo di modernizzazione. È comunque possibile valutare la relazione tra intensità delle emigrazioni a fine Ottocento e variazioni avvenute tra il 1881 ed il 1911 relativamente ad alcune variabili demografiche e al processo di urbanizzazione.

7.1. Evoluzione della risposta migratoria tra fine XIX ed inizio XX secolo. L'analisi condotta nei precedenti paragrafi si è concentrata nel periodo 1887-97, gli anni di maggior drammaticità dello squilibrio tra popolazione e risorse e di maggior ricorso a strategie di risposta immediata alla crisi.

Nel nuovo secolo i flussi migratori cambiano sia di consistenza che di direzione. L'intensità degli espatri si riduce dopo le grandi ondate di fine Ottocento. Ad inizio Novecento, grazie all'entità delle emigrazioni precedenti, gli anni più neri della crisi sono stati superati e lo squilibrio tra popolazione e risorse risulta provvisoriamente ridimensionato. Le maggiori prospettive di lavoro in Europa e la diminuzione della necessità di manodopera nell'America del Sud, portano ad un drastico cambiamento dei luoghi di destinazione.

Confrontando i livelli di emigrazione definitiva registratisi in ogni distretto nei periodi 1881-1900 e 1901-1911 si ottiene solo una moderata correlazione positiva (pari a +0,36, Dalla Zuanna e Loghi, 1997). Ciò si spiega con una tendenza alla compensazione, che vede emigrare ad inizio Novecento la popolazione di alcuni distretti che maggiormente hanno resistito a fine Ottocento³⁴. Si tratta comunque di una compensazione del tutto modesta, dati i già sottolineati molto più bassi livelli di emigrazione del nuovo secolo.

Oltre alla relazione inversa tra emigrazioni definitive ed emigrazioni temporanee evidenziata in figura 1, esiste altresì una relazione temporale che vale qui la pena sottolineare. Solo negli anni '80 dell'Ottocento, durante i quali si registra il maggior numero di espatri, aumentano entrambi i tipi di flusso. Negli anni '70 e '90 le variazioni tra spostamenti transitori e permanenti avvengono invece in direzioni opposte.

L'avvio dei primi flussi transoceanici negli anni '70 coincide con la battuta d'arresto subita da quelli temporanei con destinazioni europee, prevalentemente Austria e Germania, ma anche Ungheria e Svizzera. Nei primi due paesi, infatti la grave crisi occupazionale esplosa intorno al 1875 aveva fatto diminuire la richiesta di manodopera dall'estero nei settori delle miniere, delle costruzioni e delle ferrovie. L'emigrazione transoceanica definitiva dalle zone prealpine, pedemontane e collinari inizia proprio quando l'esodo temporaneo, per lo più stagionale, in tali aree si rivela insufficiente ad assorbire nuova forza lavoro.

Nel decennio successivo si intensificano, a causa della crisi agraria, entrambe le forme di mobilità, mentre negli anni '90 l'aumento delle emigrazioni temporanee è determinato dalla drastica riduzione delle partenze per l'America. Negli ultimissimi anni del XIX secolo e nei primissimi del successivo, infatti, la grande crisi di sovrapproduzione del caffè in Brasile provoca la caduta della domanda di lavoro e, quindi, il parziale arresto dei flussi transoceanici in partenza dall'Italia e, in particolare,

dal Veneto. L'emigrazione temporanea, fino ad allora assai limitata in pianura, prende consistenza anche nei distretti pianeggianti, dove la stasi economica dell'agricoltura e la scarsità di industrie impediscono l'assorbimento di manodopera. La grande sproporzione tra dimensioni e produttività di molte aziende da un lato, e ampiezza media delle famiglie dall'altro, costringe alcuni membri delle famiglie a cercare occupazione altrove, senza recidere il legame con l'ambiente di origine (Lazzarini, 1981).

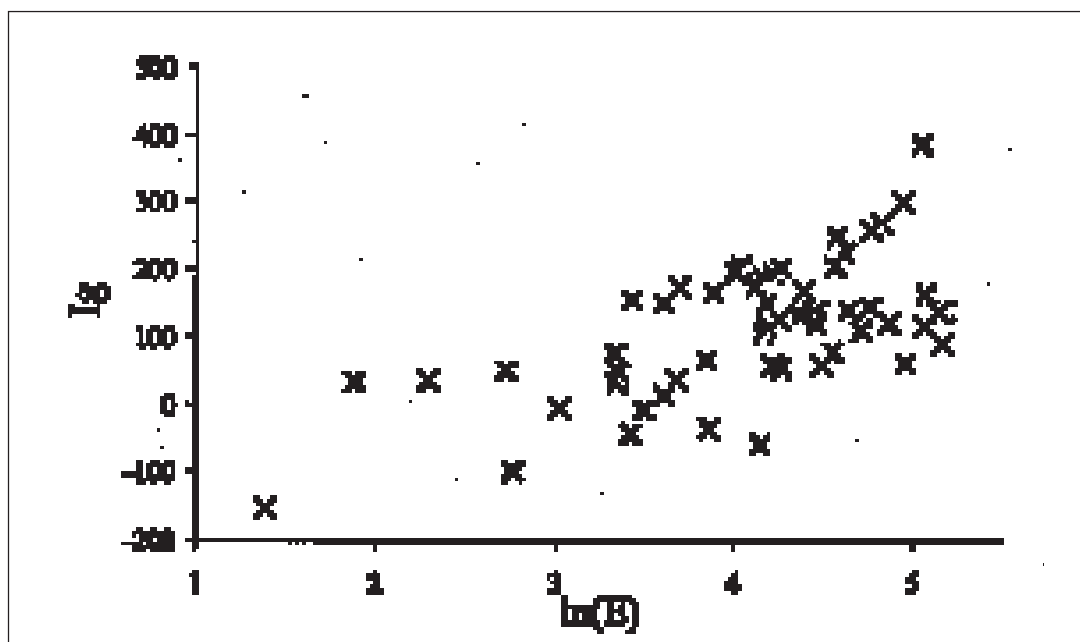
Tutto ciò consente di avere un quadro più generale del ricorso alle emigrazioni, rispetto a quello delineato sulla base dei dati del periodo 1887-1897. Rimane comunque il dato di fatto che la stragrande maggioranza delle emigrazioni si concentrò in tale periodo. Possiamo pertanto ritenere i risultati esposti nei precedenti paragrafi (in termini di rapporti relativi di intensità nel ricorso alle emigrazioni tra i vari distretti e classificazione dei distretti per tipo di risposta immediata alla crisi) come sostanzialmente rappresentativi di tutto il fenomeno.

7.2. Alcune relazioni tra emigrazioni e sviluppo demografico. Nel trentennio 1881-1911 si registrano miglioramenti di sopravvivenza in tutti i distretti della regione, ma la diminuzione dei livelli di mortalità non sembra essere legata in maniera rilevante alle emigrazioni definitive. La correlazione tra emigrazione definitiva di fine '800 e variazione percentuale del rapporto standardizzato di mortalità generale nel periodo 1881-1911 è modesta (pari a -0,36), e pressoché inesistente quella con le emigrazioni definitive del decennio successivo (Dalla Zuanna e Loghi, 1997)³⁵. Le ragioni di un così debole legame potrebbero risiedere in un duplice effetto degli espatri definitivi sulle condizioni di mortalità. L'emigrazione propria contribuirebbe al miglioramento delle condizioni di vita di quanti rimangono in patria (Franzina, 1984)³⁶, agevolando il temporaneo riequilibrio tra popolazione e risorse e i conseguenti guadagni di sopravvivenza. Essa d'altro canto tende a sottrarre dal territorio i più giovani, i più capaci, i più adatti al lavoro e disposti a lunghi e pesanti viaggi.

Una forte correlazione positiva (+0,62)³⁷ si osserva invece tra emigrazioni definitive di fine '800 e variazioni dell'indice di fecondità coniugale potenziale espressa (*Ig* di Coale). Nei distretti in cui si sono registrati i tassi di emigrazione più elevati il miglioramento delle condizioni di vita di coloro che sono rimasti ha reso possibile un più consistente aumento della fecondità. A sostegno della forte relazione positiva tra indice di fecondità matrimoniale ed emigrazioni definitive vi è un'altra spiegazione: le aree a maggior emigrazione sono anche quelle in cui si registrano le peggiori condizioni di vita e più diffusa è la pellagra, dove quindi i livelli di fecondità coniugale sono più compressi da fattori igienici, sanitari e nutrizionali. Quando la situazione migliora, come avviene nel primo decennio del secolo XX, è proprio in tali aree che la fecondità cresce di più, esistendo maggiori margini di aumento³⁸ (Livi Bacci 1986; Dalla Zuanna e Loghi, 1997).

Al contrario della mortalità, che nel trentennio diminuisce in tutti i distretti portando ad un'attenuazione delle differenze iniziali, la fecondità aumenta accentuando l'eterogeneità esistente nella regione: il campo di variazione dell'indice *Ig* e del

Fig. 4. *Relazione tra emigrazioni definitive (E) e variazioni di fecondità coniugale (I_g). Periodo 1881-1911*



tasso di fecondità totale raddoppia³⁹, a testimoniare la diffusione di una maggior diversificazione nei livelli riproduttivi.

I distretti di montagna, appartenenti alla classe 4 nell'analisi dei gruppi (vedi par. 4), conservano una omogeneità interna in termini di comportamenti riproduttivi. Essi, caratterizzati da un elevato tasso di emigrazione temporanea, subiscono, nel periodo in esame, diminuzioni nei livelli di fecondità coniugale e consistenti decrementi nell'età media al primo matrimonio⁴⁰, che in tali aree si attestavano al 1881 sui livelli più elevati di tutta la regione (vedi par. 4). Tali dinamiche, essendo accompagnate da una riduzione nella percentuale di nubili, non portano nelle zone considerate a riduzioni del tasso di fecondità totale.

7.3. Emigrazione ed urbanizzazione. Una misura del processo di urbanizzazione che coinvolge il Veneto a cavallo del XIX e XX secolo può essere fornita dal tasso di incremento della popolazione nei comuni capoluogo di provincia.

Se si confronta il ritmo di incremento della popolazione nei comuni capoluogo di provincia con quello dei restanti comuni della provincia nel periodo 1881-1921, non si osservano marcate differenze. Il processo di urbanizzazione sembra essere piuttosto contenuto nel primo decennio del secolo XX per manifestarsi in maniera spiccata solo nel quarantennio successivo alla prima guerra mondiale.

Nel ventennio 1881-1901 solo nella provincia di Belluno il ritmo di incremento della popolazione del comune capoluogo sembra essere sensibilmente diverso da quello dei restanti comuni, con una differenza nella variazione percentuale della popolazione pari a circa 10 punti percentuali (tab. 2). Nel ventennio successivo (1901-1921) l'evoluzione della popolazione del capoluogo e del resto dei comuni

Tab. 2. *Incremento della popolazione residente nei comuni capoluogo e negli altri comuni. Anni 1881-1961*

	1881	1901	1921	1961	1881- 1901	1901- 1921	1881 -1921	1921- 1961
	v.a.	v.a.	v.a.	v.a.	var%	var%	var%	var%
Belluno	195419	214803	259275	234921	9,92	20,70	32,68	-9,39
comune capoluogo	15935	19050	27119	31403	19,55	42,36	70,19	15,80
altri comuni	179484	195753	232156	203518	9,06	18,60	29,35	-12,34
Padova	397421	444360	592611	694017	11,81	33,36	49,11	17,11
comune capoluogo	70753	81242	108912	197680	14,82	34,06	53,93	81,50
altri comuni	326668	363118	483699	496337	11,16	33,21	48,07	2,61
Rovigo	218574	222057	289379	277811	1,59	30,32	32,39	-4,00
comune capoluogo	24628	23821	30953	45649	-3,28	29,94	25,68	47,48
altri comuni	193946	198236	258426	232162	2,21	30,36	33,25	-10,16
Treviso	381072	416935	561747	607616	9,41	34,73	47,41	8,17
comune capoluogo	31261	33848	47404	75017	8,28	40,05	51,64	58,25
altri comuni	349811	383087	514343	532599	9,51	34,26	47,03	3,55
Venezia	356283	399833	516029	749173	12,22	29,06	44,84	45,18
comune capoluogo	165802	189368	223373	347347	14,21	17,96	34,72	55,50
altri comuni	190481	210465	292656	401826	10,49	39,05	53,64	37,30
Verona	398742	431586	538815	667517	8,24	24,85	35,13	23,89
comune capoluogo	89873	99678	131842	221221	10,91	32,27	46,70	67,79
altri comuni	308869	331908	406973	446296	7,46	22,62	31,76	9,66
Vicenza	398948	450181	560676	615507	12,84	24,54	40,54	9,78
comune capoluogo	38713	43703	59611	98019	12,89	36,40	53,98	64,43
altri comuni	360235	406478	501065	517488	12,84	23,27	39,09	3,28
Veneto	2346459	2579755	3318532	3846562	9,94	28,64	41,43	15,91
comune capoluogo	436965	490710	629214	1016336	12,30	28,23	44,00	61,52
altri comuni	1909494	2089045	2689318	2830226	9,40	28,73	40,84	5,24

Fonte: ISTAT, Censimenti della popolazione, vari anni.

inizia ad essere diversa anche nelle provincie di Verona e Vicenza (con una differenza nella variazione percentuale della popolazione delle due aree rispettivamente di 10 e 13 punti), mentre nella provincia di Belluno si accentua la tendenza ad una più marcata crescita della popolazione del capoluogo già rilevata nel decennio precedente. Nel quarantennio 1921-1961 le differenze nel ritmo di incremento della popolazione diventano evidenti. Nella provincia di Venezia si inverte la tendenza registrata negli anni precedenti, caratterizzata da un incremento più sostenuto dei restanti comuni rispetto a quello capoluogo.

Sia le differenze nel ritmo di incremento della popolazione nei comuni capoluogo e nei restanti comuni, sia il tasso di incremento della popolazione residente nei comuni capoluogo sono strettamente correlate, in senso negativo, ai tassi di emigrazione di fine Ottocento⁴¹. Ciò conferma il ruolo di freno assunto dalle emigrazioni nei confronti del processo di urbanizzazione della regione. Le provincie con i più elevati tassi di emigrazione sono anche quelle con i più bassi livelli di incremento della

popolazione nei comuni capoluogo e con le più contenute differenze tra ritmo di incremento dei maggiori centri e dei restanti comuni. I flussi migratori diretti all'estero contribuiscono a rallentare il processo di inurbamento. In effetti, la fuoriuscita di popolazione in Veneto viene incoraggiata e sostenuta dalla classe imprenditoriale e dirigente e dal clero, proprio perché considerata come alternativa rispetto all'afflusso nei poli urbani, che avrebbe portato alla proletarizzazione della classe agricola e alla diffusione dello spettro del socialismo (Mancuso, 1984).

8. Una possibile lettura dell'avvio della transizione riproduttiva. Dai risultati ottenuti non sembra quindi che le emigrazioni abbiano incentivato la popolazione rimasta ad attuare strategie di controllo della crescita naturale. Non si assiste infatti né ad una riduzione della nuzialità, né ad un inizio del controllo delle nascite all'interno del matrimonio, al contrario si osserva un tendenziale aumento di I_g tra il 1881 ed il 1911 nei distretti maggiormente interessati dagli espatri definitivi. Questo risultato è coerente con l'ipotesi di un effetto di rallentamento da parte delle emigrazioni sul processo di modernizzazione, ed in particolare sull'avvio della transizione riproduttiva.

Affrontando più in generale la questione dei fattori che incentivarono l'avvio della transizione riproduttiva, possiamo far riferimento alla lettura proposta da Dalla Zuanna (1997), secondo il quale le zone che anticiparono il declino della fecondità furono quelle nelle quali si diffuse «prima ed in modo massiccio l'occupazione industriale, particolarmente nel vicentino settentrionale». Tale relazione viene spiegata con il fatto che «una coppia può essere indotta a ridurre il numero di figli quando tale strategia può aumentare la probabilità di ascesa sociale per i pochi figli rimanenti. L'industrializzazione può far nascere nelle famiglie la consapevolezza di un possibile riscatto sociale neppure immaginabile nella precarietà economica della società agricola tradizionale». In questa lettura lo squilibrio tra popolazioni e risorse non ha alcun ruolo. Le attività industriali, impiantate nel vicentino settentrionale prima della crisi di fine Ottocento, indurrebbero progressivamente negli operai l'idea di una ascesa sociale dei figli. Sarebbe quindi l'industrializzazione la causa, attraverso il meccanismo appena descritto, dell'adozione di forme di controllo delle nascite all'interno del matrimonio.

Per stabilire da dove parte il declino della fecondità Dalla Zuanna calcola per ciascun distretto l'anno nel quale il tasso di fecondità totale si riduce del 20% rispetto al massimo, ed ottiene che ciò avviene prima del 1915 solo a Schio, Valdagno, Asiago e Thiene. Il che confermerebbe la sua ipotesi. In realtà tale riduzione della fecondità potrebbe essere in gran parte dovuta ad un rilevante aumento del celibato definitivo più che ad una diminuzione della fecondità coniugale. Se confrontiamo infatti le differenze tra 1881 e 1911, risulta un valore di I_g praticamente costante in tali distretti, mentre la percentuale di nubilitato definitivo aumenta di oltre 5 punti⁴² (Anderson e Morse, 1993). Inoltre, almeno sino al 1911, l'indice I_g si mantiene in tutti i distretti su livelli ben al di sopra di 0,6, valore normalmente preso come soglia sotto la quale si considera in atto un controllo estensivo delle nascite. L'ipotesi alternativa che noi avanziamo è invece che il controllo delle nascite si sia diffuso a partire da una ben precisa generazione, quella nata in corrispondenza

degli anni più drammatici della crisi (ultimo scorcio dell'800). Si tratta della generazione che visse e subì la sostanziale sconfitta dei padri nel rispondere alla crisi, e maturò progressivamente la convinzione che i tempi erano cambiati e le soluzioni antiche erano divenute oramai inadeguate. È inoltre la generazione che entra nella vita adulta durante e subito dopo la Grande Guerra: evento che, considerato nel complesso di tutte le sue implicazioni, forse più di ogni altro contribuì a segnare un punto di discontinuità tra vecchio e nuovo regime⁴³.

È noto che affinché un nuovo strumento venga adottato e si diffonda con successo devono valere alcune condizioni. Deve esistere ed essere disponibile: come sappiamo metodi contraccettivi venivano già usati diffusamente in particolari gruppi sociali (ad esempio dagli ebrei e dalle coppie con elevati livelli di istruzione). Deve essere considerato utile: la crisi, con il fallimento delle risposte di vecchio regime, non può che aver contribuito ad evidenziare la convenienza di una riduzione del numero dei figli⁴⁴. La diminuita pressione demografica potrebbe comunque aver posticipato la presa di coscienza di tale utilità nei distretti con maggior emigrazione definitiva. Infine, la Prima Guerra Mondiale, con tutto quello che comportò, molto probabilmente aiutò le giovani generazioni ad affrancarsi, almeno in parte, dall'aprioristico atavico stratificato sistema di autodifesa verso le novità.

In sintesi, e schematicamente, secondo la nostra lettura: (1) la crisi ebbe un ruolo rilevante nell'incentivare il passaggio al nuovo regime, (2) il declino della fecondità coniugale nelle zone rurali venete non iniziò prima della Grande Guerra, e (3) fu comunque più ritardato nei distretti che maggiormente ricorsero alle emigrazioni definitive.

Osservando le variazioni di fecondità coniugale per generazione (Dalla Zuanna, 1990), sembra del resto che sia proprio la generazione nata negli ultimi quindici anni del XIX secolo ad iniziare il declino. Se prendiamo come riferimento la coorte dei nati nel 1890, tale generazione risulta avere 25 anni nel 1915 e 28 anni alla fine della Guerra. Inoltre – a parte le donne con elevato titolo di studio che erano molto poche e presentavano già una fecondità molto contenuta – il declino coinvolge simultaneamente sia le donne analfabete che quelle con titolo di studio elementare, e si attua prevalentemente attraverso la riduzione dei figli di ordine superiore al quinto. Questi dati ben si inseriscono nel nostro schema interpretativo: la generazione dei nati durante gli anni più neri della crisi è quella che inizia il declino, un declino che coinvolge da subito ampi strati sociali (analfabete comprese). Sembrerebbe quindi che la transizione riproduttiva prenda avvio più come risposta ad una esigenza comune e diffusa che come calcolo sulle possibilità di ascesa sociale dei figli delle coppie dei distretti industrializzati.

È da sottolineare però che i dati disponibili non consentono di indagare più dettagliatamente su come si sia evoluta la fecondità legittima per distretto dopo il 1911, e quindi di valutare se effettivamente i distretti nei quali si sviluppò l'industria tessile, oltre ad una rilevante diminuzione della nuzialità, abbiano per primi (tra i distretti rurali) adottato diffusamente forme di controllo delle nascite. Si può anzi pensare che la crisi di fine Ottocento e la Grande Guerra possano aver accelerato un processo già avviato nelle zone di Schio e Valdagno, in tal modo la nostra lettura risulterebbe integrata con quella di Dalla Zuanna.

9. Discussione. Nella prima parte del lavoro si è cercato di far emergere le strategie di risposta alla crisi di fine '800 alternative alle emigrazioni, ed il loro legame con il sistema demografico e socio-economico. In particolare è emersa l'originalità dei distretti della Lessinia, la cui resistenza alla crisi sembra essere legata alla risorsa del lavoro femminile. Rimane da approfondire come tale risorsa sia stata utilizzata in alternativa all'impiego nel settore primario, maggiormente colpito dalla crisi.

La seconda parte del lavoro poggia su basi empiriche molto meno solide rispetto alla prima, ponendosi tra l'altro anche obiettivi molto più ambiziosi. L'approfondimento delle relazioni tra la crisi, le emigrazioni, e i tempi e le modalità dell'avvio del processo di modernizzazione va ben oltre i dati attualmente disponibili. Anche limitandoci all'analisi dell'avvio della transizione riproduttiva non siamo riusciti ad andare oltre la proposta di uno schema interpretativo che rimane da verificare alla luce di informazioni più dettagliate. È quanto ci proponiamo di fare con successivi lavori, ricorrendo soprattutto a nuovi dati che consentano di studiare l'evoluzione territoriale della fecondità legittima anche dopo il 1911.

Appendice

Indicatori socio-economici utilizzati

I distretti nel periodo analizzato sono in tutto 66. Castiglioni *et al.* (1991) dividono inoltre i distretti contenenti le più grandi città (i sette capoluoghi di provincia) in due parti: la parte della città ed il circondario. Si ottengono quindi 73 unità territoriali: 59 distretti propri, le 7 grandi città, ed i 7 circondari delle grandi città. Per una maggiore omogeneità di analisi escludiamo anche noi, come Castiglioni *et al.*, le sette grandi città ed il circondario di Venezia (formato da alcune isole della laguna), che costituiscono realtà non rurali, da trattare a parte. Nel prospetto seguente viene riportato l'elenco degli indicatori utilizzati e delle relative fonti.

Tassi di migratorietà

Calcolati da Lazzarini (1981); Castiglioni *et al.* (1991), Dalla Zuanna e Loghi (1997) sulla base dei dati delle fonti [1] e [2]

- Tasso di emigrazione definitiva, 1887-1897, per 10.000 abitanti
- Tasso di emigrazione definitiva, 1881-1900, per 10.000 abitanti
- Tasso di emigrazione definitiva, 1901-1911, per 10.000 abitanti
- Tasso di emigrazione temporanea, 1876-1886, per 10.000 abitanti
- Tasso di emigrazione temporanea, 1887-1897, per 10.000 abitanti

Indicatori demografici (periodo: attorno al 1881 e al 1911)

Calcolati da Castiglioni *et al.* (1991), sulla base dei dati della fonte [2].

- *Tasso di fecondità totale.*
- *Età media femminile al primo matrimonio* (SMAM), calcolata con il metodo di Hajnal.
- *Nubilato definitivo* (NUB), è la percentuale di nubili in età 45-49.
- *Indice di fecondità matrimoniale* (Ig), calcolato con il metodo di Coale.
- *Numero di membri per famiglia:* rapporto tra il totale della popolazione presente nelle famiglie ed il numero di famiglie.

Indicatori igienico-sanitari

Calcolati da Castiglioni *et al.* (1991), sulla base dei dati della fonte [2].

- *Tasso di mortalità infantile (età 0 e 1), stima*, 1881, per cento nati.
- *Tasso generico medio annuo di mortalità*, 1887-97, per 10.000 abitanti
- *Tasso generico medio annuo di mortalità*, 1901-10, per 10.000 abitanti
- *Rapporto standardizzato di mortalità generale*, 1881-84 (Veneto nel 1881=100).
- *Rapporto standardizzato di mortalità generale*, 1911-14 (Veneto nel 1881=100).
- *Pellagrosi*, 1881; rapporto tra numero di pellagrosi e popolazione presente, per 100.000 abitanti

Indicatori socio-economici (periodo: 1881)

Calcolati da Castiglioni *et al.* (1991), sulla base dei dati della fonte [2].

- *Analfabetismo maschile*, in percentuale. Riferito ai nati nel 1862-66 censiti nel 1881.
- *Analfabetismo femminile*, in percentuale. Riferito ai nati nel 1862-66 censiti nel 1881.
- *Maschi addetti al settore primario:* rapporto tra addetti ad agricoltura, caccia e pesca sulla popolazione presente in età superiore agli otto anni, per cento.
- *Femmine addette al settore primario:* rapporto tra addette ad agricoltura, caccia e pesca sulla popolazione presente in età superiore agli otto anni, per cento.
- *Stima dei braccianti:* percentuale calcolata sulla popolazione maschile occupata. Stima di

Castiglioni *et al.* (1991) sulla base dei dati della fonte [1] integrati da informazioni derivanti dal censimento del 1951.

- *Proprietari di terreni*: rapporto percentuale tra addetti all'agricoltura proprietari di terreni e totale addetti all'agricoltura. Riferito ai soli maschi.
- *Proprietari di fabbricati*: rapporto percentuale di proprietari sul totale. Riferito ai soli maschi.

Inoltre

- *Incremento naturale*: tasso di incremento annuo continuo % della popolazione femminile dal 1856 al 1881 (calcolato da Dalla Zuanna e Loghi, 1997).
- *Altimetria*: riferita al comune capoluogo di ciascun distretto.

Fonti

[1] DIRSTAT, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*

[2] DIRSTAT, *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero, anni 1876-1897*.

* Gli autori hanno contribuito al lavoro nel seguente modo: Maria Rita Testa ha redatto il paragrafo 7; Alessandro Rosina i paragrafi 2, 3, 5, 6, 8; l'introduzione e la discussione finale sono state stese congiuntamente da tali due autori; Adelaide Pretato ha redatto il paragrafo 4. Si desidera ringraziare il professor Dalla Zuanna per aver messo a disposizione molti dei dati qui utilizzati e per aver criticato costruttivamente una versione precedente di questo lavoro.

¹ «Per modernizzazione intendiamo l'insieme dei processi di cambiamento su larga scala mediante i quali una determinata società tende ad acquisire le caratteristiche economiche, politiche, sociali e culturali considerate proprie della modernità. [...] La modernità è un processo senza fine che implica l'idea dell'innovazione permanente, della continua creazione del nuovo. Vive nel presente ed è orientata al futuro, promuove l'innovazione ed è avida di novità» (Martinelli, 1998).

² Almeno sino alla Grande Guerra parlare di Veneto è in parte una forzatura. Le diverse realtà provinciali, e sub-provinciali che lo componevano erano per molti aspetti molto differenziate tra di loro, come del resto evidenzierà – almeno relativamente alle caratteristiche legate alle emigrazioni – l'analisi territoriale proposta.

³ «Le cause di una così ingente moria di bambini furono oggetto di una indagine da parte delle autorità fin dalla prima metà dell'800. Allorché i funzionari austriaci presentarono i primi dati rilevati sul movimento naturale della popolazione veneta, il Governo di Vienna chiedeva spiegazioni circa la consistenza dei decessi infantili e chiedeva alcuni pareri sui rimedi da apportarvi» (Residori, 1984).

⁴ «I lavori di arginatura e di sistemazione dei terreni, ad esempio, creavano concentrazioni di braccianti e scarriolanti, richiamandoli anche dall'alto e medio Polesine e da altre aree densamente popolate, in particolare dal Padovano, rompendo l'ultimo eventuale legame che avevano con la terra: le brusche interruzioni di queste opere, non infrequenti, lasciavano senza lavoro queste masse di operai che in parte rimanevano nella zona, in parte tornavano ai paesi di provenienza, in parte girovagavano qua e là in cerca di occupazione» (Lazzarini, 1984).

⁵ Nel senso di non maturati autonomamente.

⁶ Anche tenendo conto dell'emigrazione di inizio Novecento, che vede un maggior ricorso alle emigrazioni definitive delle zone montane.

⁷ «L'emigrazione stagionale e temporanea rappresentava un mezzo essenziale per accrescere le risorse dei gruppi domestici, ed in molte comunità alpine ed appenniniche essa costituiva il vero asse portante delle economie locali» (Viazzo e Albera, 1992).

⁸ La trasformazione logaritmica delle emigrazioni definitive e la radice quadrata delle emigrazioni temporanee sono state effettuate al fine di linearizzare la relazione tra le due variabili.

⁹ Sono più precisamente i distretti di Bardolino, Caprino Veronese, San Pietro Incariano, Tregnago, Verona-circondario, Villafranca, Arzignano, Valdagno. A tali distretti situati direttamente sui Lessini si aggiungono Thiene (nel territorio pedemontano dell'altopiano di Asiago) e Barbarano (sui Monti Berici), collocati nelle immediate vicinanze.

¹⁰ Sono stati applicati anche metodi gerarchici con risultati del tutto analoghi a quelli qui riportati, il che conferma la robustezza del raggruppamento ottenuto.

¹¹ L'interpretazione dei caratteri tipici di ciascun gruppo avviene mediante il confronto tra i profili dei gruppi omogenei e la loro 'distanza' da quello medio dell'intera base osservativa delle variabili attive. Per una più rapida verifica dei risultati della classificazione, il programma (NONGER, contenuto nel pacchetto ADDATI, di Silvio Griguolo e Massimo Mazzanti) fissa dei livelli di soglia, calcolati come rapporto percentuale tra il profilo del gruppo e il profilo medio, e marca con i segni '++', '++++', '—' e '——' quelle modalità che presentavano un andamento sensibilmente diverso rispetto al comportamento medio riscontrato.

¹² Gli indicatori consistono nel logaritmo del tasso di emigrazioni definitive e nella radice quadrata del tasso di emigrazioni temporanee nel periodo 1887-97. La relazione tra i due indicatori è quella riportata in figura 1.

¹³ La classificazione non gerarchica attorno a centri variabili è stata condotta sottoponendo la tavola di variabili

quantitative, scelta precedentemente, e incrociando le tre partizioni 'migliori' calcolate in via esplorativa dalle dieci partizioni iniziali, ciascuna formata di cinque classi. Dall'esame del grafico, che rappresenta la funzione obiettivo della successione di partizioni ottime ottenute dalle classificazioni iniziali, si sceglie una partizione per quanto possibile compatta (numero limitato di classi), ma allo stesso tempo con un'elevata capacità esplicativa (inerzia interna molto bassa); ciò è possibile analizzando la pendenza della curva: minore è la pendenza, minore è la perdita di informazione che si ottiene passando da una partizione di 'n' classi a quella di 'n-1' classi.

¹⁴ I distretti appartenenti a questa classe sono: Camposampiero, Ariano nel Polesine, Adria, Badia Polesine, Lendinara, Massa Superiore, Occhiobello, Polesella, Rovigo cintura, Castelfranco, Oderzo, Treviso cintura, Mirano, San Donà, Isola della Scala, Legnago.

¹⁵ La quota di addetti femmine nel primario al 1881 nella cintura di Treviso è pari al 48,8%, nel distretto di San Donà è pari al 43,2% e in quello di Mirano è del 41,9%.

¹⁶ I distretti appartenenti a questa classe sono: Cittadella, Conselve, Este, Monselice, Montagnana, Padova cintura, Piove di Sacco, Asolo, Conegliano, Montebelluna, Valdobbiadene, Vittorio Veneto, Chioggia, Dolo, Mestre, Portogruaro, Cologna Veneta, San Bonifacio, Sanguinetto, Bassano del Grappa, Lonigo, Marostica, Schio, Vicenza cintura.

¹⁷ Per quanto riguarda i distretti di Bassano e di Vittorio Veneto, i tassi di emigrazione temporanea sono rispettivamente pari a 292 per 10 mila e a 159 per 10 mila, mentre i tassi di emigrazione definitiva sono rispettivamente pari a 66 per 10 mila e a 99 per 10 mila.

¹⁸ I distretti appartenenti a questa classe sono: Bardolino, Caprino Veronese, San Pietro in Cariano, Tregnago, Verona cintura, Villafranca, Arzignano, Barbarano Vicentino, Thiene, Valdagno.

¹⁹ In particolare, nei distretti di Tregnago, Arzignano e Valdagno si registra una presenza di proprietari terrieri che si attesta attorno al 45%.

²⁰ «Nella zona di collina dominava l'azienda contadina di natura familiare, condotta sia direttamente da piccoli proprietari coltivatori che tramite mezzadri e fittavoli; questa resistette alla gravissima crisi che alla fine dell'Ottocento la investì mediante il ricorso al lavoro di una parte dei suoi membri nelle attività di carattere artigianale e poi industriale, già notevolmente diffuse, oppure all'emigrazione temporanea in Europa, mentre molte altre famiglie emigravano definitivamente e a completo in America Latina» (Lazzarini, 1991, 15).

²¹ Le «differenze rilevate potrebbero dipendere da diversi criteri di rilevazione, per cui, a parità di stato effettivo, in alcune aree vengono rilevate molte casalinghe, in altre molte donne addette all'agricoltura: è infatti difficile pensare che in zone in cui l'agricoltura è l'attività egemone vi siano effettivamente differenze così ampie nell'attività femminile in agricoltura» (Vitali, 1968, 16-24; Castiglioni *et al.*, 1991, 111).

²² I distretti appartenenti a questa classe sono: Agordo, Belluno cintura, Fonzaso, Feltre, Longarone, Auronzo, Pieve di Cadore, Asiago.

²³ Nel decennio 1887-'97, il tasso di emigrazione definitiva è di circa 28 ogni 10 mila abitanti, rispetto ai 121 circa della media regionale, mentre, per quanto riguarda l'emigrazione temporanea si rileva un tasso pari a 815 ogni 10 mila abitanti.

²⁴ La separazione temporanea dovrebbe, di per sé, portare ad una diminuzione della fecondità. Per giustificare la

maggior fecondità matrimoniale dei distretti montani si potrebbe allora ipotizzare che nel tempo di ricongiungimento la frequenza dei rapporti sessuali fosse decisamente maggiore rispetto alle coppie unite tutto l'anno, inoltre la fecondità potrebbe essere stata favorita da intervalli genesici più corti, dovuti ad un più veloce svezamento dei figli.

²⁵ La relazione tra struttura economica e sistema demografico riscontrata nel Veneto è stata evidenziata più in generale in Italia da Cocchi *et al.* (1996), i quali affermano che «nelle aree collinari e montuose con alte proporzioni di proprietari e piccoli coltivatori diretti, appare abbastanza evidente la flessione dell'intensità nuziale, soprattutto di quella femminile, sulla quale probabilmente influivano, oltre alle migrazioni stagionali maschili, anche fattori socio-culturali rivolti verso la partibilità ereditaria».

²⁶ Ad esempio a Longarone, Pieve di Cadore e Agordo i pellagrosi sono meno del 10 per 100 mila.

²⁷ Ad esempio a Caprino Veronese, Arzignano e Valdagno i pellagrosi sono più di 100 su 100 mila.

²⁸ Si tenga presente che nel censimento la classificazione per professione viene effettuata su tutte le donne con età superiore agli 8 anni. Non è ben chiara la distinzione tra donne «senza professione» e donne «senza determinazione».

²⁹ Vedi nota 20.

³⁰ Fu addirittura vista come un rimedio necessario da Alessandro Rossi, il quale nella congiuntura del 1891, «nelle vesti di sindaco di Schio, asserì che i suoi operai da ultimo costretti ad emigrare in America in cerca di 'miglior fortuna' erano come la 'zavorra'. Quando la nave pericola, era la sua idea, è giusto che si butti a mare se non l'inutile, almeno quello che può salvare il bastimento» (Franzina, 1976). Del resto non c'era ancora la cassa integrazione.

³¹ Vedi nota 21.

³² Anche se non è del tutto da escludere la possibilità che, nonostante i notevoli progressi in campo igienico-sanitario, in assenza di risposte alternative, il peggioramento progressivo delle condizioni di vita potesse favorire lo svilupparsi di qualche nuova grave epidemia, o l'inversione di tendenza del declino della mortalità infantile.

³³ Si passa da livelli di nubilito a 45-49 anni attorno al 7-8% nel 1881, a valori attorno all'11-12% nel 1911.

³⁴ Si privilegia in questa sede l'ottica del paese di origine dei flussi che ci porta a dare rilievo ai fattori di *push* dei movimenti migratori. Vale la pena sottolineare, per avere una visione più globale del fenomeno, che la debole connessione tra emigrazioni di fine Ottocento e inizio Novecento trova la sua spiegazione anche nella inesistenza, nelle aree di destinazione, di catene migratorie che avrebbero potuto stimolare l'emigrazione nelle stesse aree dalle quali si era attivato il deflusso nel periodo precedente.

³⁵ Ciò probabilmente è dovuto ai bassi tassi di emigrazione e alla loro scarsa variabilità a livello distrettuale in tale periodo. Nel decennio 1901-11 il *range* dei valori assunti da tali tassi nei vari distretti si riduce di circa un terzo rispetto al ventennio precedente. In tale periodo inoltre il saldo migratorio con l'estero diventa in alcuni casi positivo.

³⁶ L'emigrazione, migliorando le consuetudini alimentari delle popolazioni subalterne, contribuisce a debellare la pellagra, malattia da carenza vitaminica causata dall'eccessivo consumo di mais.

³⁷ Una correlazione di analoga intensità, ma negativa, si

osserva tra emigrazioni temporanee e fecondità coniugale (-0.61). I risultati sono perfettamente coerenti con l'analisi in componenti principali svolta da Dalla Zuanna *et al.* (1997), in base alla quale il primo fattore (montagna - pianura) spiega la maggior parte della varianza dell'indice *Ig* di Coale.

³⁸ «A nostro avviso [...] l'incremento di fertilità – più che essere legato direttamente al solo declino della pellagra – può essere associato all'uscita da estreme condizioni di estrema miseria e privazione, di cui il declino della pellagra sarebbe uno dei possibili indicatori» (Dalla Zuanna -Loghi, 1997).

³⁹ Nel 1880-1882 l'indice *Ig* nei singoli distretti varia da 557 a 800, mentre il TFT assume valori compresi tra 4,04 e 5,78. Nel 1910-12 l'indice *Ig* varia da 626 a 1051 ed il TFT va da un minimo di 3,77 a un massimo di 7,14.

⁴⁰ La correlazione negativa tra emigrazioni temporanee e variazioni dell'età media al primo matrimonio è elevata (-0,63).

⁴¹ La correlazione è pari, rispettivamente, a -0,91 e -0,95.

⁴² Un fenomeno analogo si ritrova ad esempio in Scozia. Si osserva infatti, tra fine XIX ed inizio XX secolo, un rilevante aumento del nubilito definitivo nelle zone caratterizzate dall'espansione dell'industria tessile.

⁴³ Secondo De Rosa (1994) «La prima guerra mondiale rappresentò forse la più grave frattura inferta all'evoluzione riformistica-moderata di quella mentalità veneta che, con il sostegno dell'attivismo parrocchiale, aveva pazientemente e tenacemente operato verso la direzione di una socialità clericale-populista, senza lotta di classe». Lotte di dimensione regionale si scatenano nelle campagne del vicentino, del padovano e del trevigiano. «Ciò che non si era verificato negli 'anni neri' della crisi agraria, si verifica ora».

⁴⁴ Del resto, mentre nella prima metà dell'Ottocento un figlio su tre moriva nel primo anno di vita, all'inizio del Novecento si era scesi ad uno su sette (Rosina, 1997): a parità di altre condizioni (da un punto di vista meramente contabile) erano quindi 'necessari' meno figli.

Riferimenti bibliografici

- M. Anderson, J. M. Donald, 1993, *High Fertility, High Emigration, Low Nuptiality: Adjustment Processes in Scotland's Demographic Experience, 1861-1914*, «Population Studies», 47, 5-25 (Part I), 319-343 (Part II).
- M. Barbagli, D. I. Kertzer (a cura di), 1992, *Storia della famiglia italiana. 1750-1950*, Il Mulino, Bologna.
- M. Castiglioni, G. Dalla Zuanna, S. La Mendola, 1990, *Differenze di fecondità fra i distretti del Veneto attorno al 1881*, «Rapporti tecnici», Dipartimento di Scienze Statistiche, Università degli Studi di Padova, Padova.
- M. Castiglioni, G. Dalla Zuanna, S. La Mendola, F. Rossi (a cura di), 1991, *La transizione demografica nel Veneto. Alcuni spunti di ricerca*, «Differenze di fecondità tra i distretti del Veneto attorno al 1881. Analisi descrittiva e ipotesi interpretative», Fondazione Corazzin Editrice, Venezia.
- F. Cavalli, 1851, *Studi economici sulle condizioni naturali e civili della provincia di Padova*, «Scritti raccolti e pubblicati dalla Società d'incoraggiamento», Padova, (citato da De Rosa, 1984).
- R. Clerici, F. Rossi (a cura di), 1991, *La transizione demografica nel Veneto. Alcuni spunti di ricerca*, «La transizione demografica nelle provincie venete», Fondazione Corazzin Editrice, Venezia.
- D. Cocchi, D. Crivellaro, G. Dalla Zuanna, R. Rettaroli, 1996, *Nuzialità, famiglia e sistema agricolo in Italia negli anni '80 del XIX secolo*, «Genus», LII, 1-2, 125-159.
- Commissariato Generale dell'Emigrazione, 1926, *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma.
- G. Dalla Zuanna, 1990, *Aspetti demografici della fecondità nel Veneto fra 1866 e 1896*, «Rapporto tecnico», Dipartimento di Scienze Statistiche, Università degli Studi di Padova, Padova.
- G. Dalla Zuanna, 1997, *Differenze socioeconomiche di fecondità nei distretti del Veneto fra XIX e XX secolo: descrizione e tentativi di interpretazione*, SIDeS, «Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal secolo XIV agli inizi del secolo XX)», Tomo I, CLUEB, Bologna.
- G. Dalla Zuanna, M. Loghi, 1997, *Popolazione e popolazioni. Studi territoriali preliminari alla storia della popolazione veneta 1856-1911*, CLEUP, Padova.
- L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino, 1996, *La popolazione italiana dal medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- L. Del Panta, 1996, *Dalla metà del '700 ai giorni nostri*, in L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino, *La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- G. De Rosa, 1984, *Mentalità e mutamenti economici nella società veneta*, in A. Lazzarini (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza.
- R. Derosas, 1978, *Lo sciopero de «La Boje» nel Polesine e le sue origini*, «Società e Storia», 1, 65-86.
- S. Griguolo, P. C. Palermo, 1984, *Nuovi problemi e metodi di analisi territoriale*, Angeli, Milano.
- S. Griguolo, M. Mazzanti, 1992, *ADDATI: un package per l'analisi esplorativa dei dati*, CIDOC-IUAV, Venezia.
- E. Franzina, 1984, *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino.
- S. Lanaro, 1976, *Società e ideologie nel Veneto rurale*, Edizioni di storia e letteratura, Roma.
- A. Lazzarini, 1981, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza.
- A. Lazzarini (a cura di), 1984, *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza.
- A. Lazzarini, 1984, *Agricoltura e popolazione rurale*, in A. Lazzarini (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza.
- A. Lazzarini, 1990, *Crisi della montagna bellunese e cause dell'emigrazione*, in C. Grandi (a cura di), *Emigrazione: memorie e realtà*, Provincia autonoma di Trento, Trento.
- Le Italie demografiche. Saggi di demografia storica* (1995), Dipartimento di Scienze Statistiche, Università degli studi di Udine, Udine.

- M. Livi Bacci, 1986, *Fertility, nutrition and pellagra: Italy during the vital revolution*, «The Journal of Interdisciplinary History», 16, 3, 431-454.
- F. Mancuso, 1984, *Le trasformazioni territoriali e urbane fra continuità e innovazione*, in A. Lazzarini (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza.
- A. Martinelli, 1998, *La modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- P. C. Palermo (a cura di), 1983, *Modelli di analisi territoriali*, Angeli, Milano.
- L. Pozzi, 1991, *Evoluzione della mortalità e transizione sanitaria nelle province venete dall'Unità agli anni Trenta*, in F. Rossi (a cura di), *La transizione demografica nel Veneto. Alcuni spunti di ricerca*, Fondazione Corazzin, Venezia.
- S. Residori, 1984, *Tra demografia storica e storia della popolazione. Una comunità, una regione: Lendinara e il Veneto nell'800*, «Annali Veneti. Società Cultura e Istituzioni», 1, 47-64.
- A. Rosina, 1996, *La popolazione del Veneto durante la dominazione austriaca. Un tentativo di ricostruzione (1816-65)*, «Bollettino di Demografia Storica», 23, 97-118.
- A. Rosina, 1997, *Popolazione veneta e mortalità infantile. 1830-1940*, in P. Giorgi, S. Strozza (a cura di), *Studi di popolazione. Temi di ricerca nuova*, Dipartimento di Scienze Demografiche, Università degli studi di Roma "La Sapienza", Roma.
- A. Rosina, 1998, *Storia demografica del Polesine. Una ricostruzione delle dinamiche evolutive nel XIX e XX secolo*, in *Celebrazione del centenario della Bonificazione Padana Polesana*. «La Padana Polesana tra Canalbianco e Po: vicende del comprensorio di Bonifica», Consorzio di Bonifica Padana Polesana, Rovigo.
- A. Rosina, F. Rossi (a cura di), 2000, *Il sistema demografico alla fine delle grandi epidemie. Venezia, il Dogado, Chioggia tra Seicento e Settecento*, CLEUP, Padova.
- A. Rosina, M. R. Testa, 1998, *The mass emigration from the Veneto region in the late XIX century: a territorial analysis*, «Histoire, économie et démographie. Migrations, cycle de vie familial et marchés du travail», Entretiens de la Société de Démographie Historique et de l'Association Française des Historiens Économistes, Paris.
- F. Rossi (a cura di), 1991, *La transizione demografica nel Veneto. Alcuni spunti di ricerca*, Fondazione Corazzin, Venezia.
- F. Rossi, A. Rosina, 1998, *Il Veneto fra Sette e Ottocento*, «Bollettino di Demografia Storica», 28, 89-114.
- E. Sonnino (a cura di), 1979, *Ricerche sullo spopolamento in Italia: 1871-1971*, Comitato per lo studio dei problemi della popolazione, Istituto di Demografia, Università di Roma, Roma.
- P. P. Viazzo, D. Albera, 1992, *La famiglia contadina nell'Italia settentrionale. 1750-1930*, in M. Barbagli, D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana. 1750-1950*, Il Mulino, Bologna.

Riassunto

Non solo emigrazioni: strategie di risposta alla crisi di fine '800 nel Veneto

Almeno sino agli anni '80 dell'Ottocento il Veneto presentava ancora aspetti tipici di *ancien régime*. Il fenomeno delle emigrazioni di massa scoppiò quasi all'improvviso a sconvolgere una società definita dagli storici economicamente arretrata, ostile ai cambiamenti, legata a consuetudini ataviche, avvolta in un sistema stratificato di autodifese psicologiche dai rischi che potevano derivare dall'esterno.

L'emigrazione fu la risposta più eclatante, ma non l'unica, adottata per rispondere allo squilibrio tra popolazione e risorse, accentuato dalla crisi agraria di fine Ottocento. Il lavoro proposto evidenzia come in alcuni distretti del Veneto l'emigrazione fu infatti del tutto trascurabile e la risposta alla crisi si attuò attraverso il ricorso a forme flessibili di integrazione del reddito. Inoltre l'emigrazione fornì solo una risposta provvisoria ad una crisi che aveva cause strutturali e nuove, rispetto alle crisi di *ancien régime*, e richiedeva quindi nuove soluzioni, quali l'avvio di un coerente processo di modernizzazione e l'inizio della transizione riproduttiva. In particolare ci si chiede se possa essere individuata una relazione tra crisi di fine Ottocento, emigrazioni di massa ed inizio del declino della fecondità.

Summary

Not only out-migration: response strategies to the turn of the XIXth century crisis in the Venetian region

Until the 1890s, the Veneto region had the typical characteristics of all traditional economies of the *ancien régime*. The mass emigration, almost suddenly, broke out in an economically backward society. Indeed, the Venetian society was reluctant to all innovations, characterised by ancestral

customs, provided with a stratified self-defence system against any external risks. To face the imbalance between population and resources, accentuated by the agricultural crisis of the late XIXth century, the emigration was the most striking solution, even though not the only one. This article shows how in some districts of the Veneto region the emigration was absolutely marginal and how the agrarian crisis was faced by means of flexible systems of income integration. Furthermore, where adopted, the emigration provided only a temporary answer to the crisis. The crisis, brought about by new structural factors, claimed new and more radical solutions, such as: the outset of a coherent modernisation process and the start of the reproduction transition. In particular, we wonder whether the crisis of the late XIXth century, the mass emigration and the start of the fertility decline may be existed.